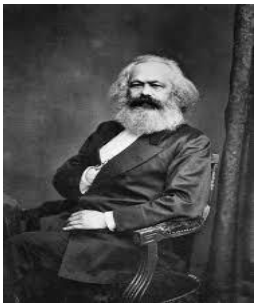
ARCHIVIO *per* l'ALTERNATIVA

mds

Iacono - Perrone

MARX CHE NON TI ASPETTI



Brindisi, aprile 2025

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS- Brindisi
n. 6

PREMESSA

La caduta del socialismo reale e le crisi subentranti del capitalismo nel mondo hanno riacceso l'interesse per gli scritti di Karl Marx e per la sua analisi della produzione capitalistica.

Una serie di riletture del filosofo di Treviri ha riacceso l'attenzione su alcune analisi e tesi da lui proposte. Numerosi gli autori (Musto, Pichetty, Saito Kohei tra altri) impegnati negli ultimi 20 anni in questa opera non più pressata da esigenze politiche. Nuove impellenze politiche, per la verità, sono davanti ai nostri occhi proprio per le conseguenze delle crisi del capitalismo e della sua incapacità di offrire pace e benessere.

L'incontro dal titolo "*Marx che non ti aspetti*" con i due studiosi di cui riportiamo qui la trascrizione degli interventi rivista dagli autori, si è svolto on-line il 5 dicembre 2024.

Le loro riflessioni possono essere utili a quanti si stanno ponendo il problema sul che fare in questo momento di distruzione e di guerra.

BIOGRAFIE

Alfonso Maurizio Iacono è un filosofo già ordinario di Storia della filosofia, insegna attualmente Teoria e Storia dei sistemi filosofici all'Università di Pisa, nell'anno accademico 2002-2003 è stato *Visiting Professor* all'Université de Paris 1 (Sorbonne-Panthéon). Fino al 2012 ha ricoperto la carica di Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. Dal 2015 al 2016 è stato Presidente del Sistema Museale di Ateneo (SMA) dell'Università di Pisa.

Luigi Perrone. Sociologo, già docente di *Sociologia delle migrazioni e delle culture* presso l'Università del Salento, è impegnato nell'Associazionismo per le attività di sostegno alle migrazioni. Fondatore dell'*ICISMI* (*International Center of Interdisciplinary Studies of Migration*) ha coordinato il Dottorato di Ricerca in Sociologia delle Migrazioni e delle Culture ed è autore di numerosi Saggi su *comunità e fenomeni migratori*, collabora con Riviste nazionali e Internazionali.

INTRODUZIONE

Fortunato Sconosciuto, dell’Archivio per l'Alternativa
Michele Di Schiena, pone tre domande fondamentali.

1. **Il concetto di compiutezza nel pensiero critico di Marx**

   Marx è stato protagonista, sostenitore e interprete di un grande pensiero critico. Tuttavia, allo stesso tempo, egli presenta una teoria della società come processo storico e naturale che appare completa, o addirittura compiuta. Ma cosa significa realmente questa "compiutezza"? Cosa vuol dire che la sua è una teoria "compiuta" della società? E soprattutto, questa idea di compiutezza non è in qualche modo in contrasto con il carattere stesso del pensiero critico? Un pensiero critico può mai essere davvero compiuto, oppure, nel momento in cui lo diventa, rischia di trasformarsi in ideologia, proprio nel senso marxiano del termine?

2. **L’analisi dell’alienazione e il feticismo della merce**

   Marx ha sviluppato un’analisi dell’alienazione originale, profondamente diversa dalle teorie precedenti e, al tempo stesso, distinta anche da

quelle successive, fino ai nostri giorni. Ricordo di aver letto alcuni testi su questo tema più di cinquant'anni fa e, di tanto in tanto, di aver ripreso la questione in seguito. Ciò che mi colpì allora, e che ancora ricordo, è la straordinaria lucidità delle sue analisi, accompagnata da una passione coinvolgente, quasi umanizzante. All'interno di questa riflessione sull'alienazione, un ruolo centrale è riservato al feticismo della merce. Oggi, rispetto a questo tema così rilevante – anche dal punto di vista umanistico, sebbene forse l'espressione non sia del tutto precisa – emergono nuovi elementi nelle pubblicazioni più recenti? Inoltre, questa sua originale riflessione può essere affiancata ad altre prospettive che emergono dalla ricerca scientifica contemporanea?

3. **Aggiornamenti sulla teoria del valore-lavoro**

Ci sono aggiornamenti sulla celebre teoria del valore, e in particolare sul concetto di valore-lavoro, soprattutto in relazione alla rapidissima accelerazione tecnologica del sistema di macchine? Quali sono le conseguenze che questo sviluppo ha determinato e continua a determinare, specialmente negli ultimi decenni?

Con queste domande, mi fermo e passo subito la parola al professor Maurizio Iacono.

INTERVENTO
del
PROF. ALFONO MAURIZIO IACONO

La teoria della società di Marx è compiuta?

La teoria di Marx non è compiuta, né potrebbe esserlo, perché il suo metodo si basa sul primato della critica rispetto alla sistematizzazione. Un esempio concreto è il fatto che circa il 70-80% dei suoi scritti non fu mai pubblicato in vita. Questo non dipese dalla mancanza di tempo, ma dalla sua convinzione che il pensiero teorico dovesse continuamente evolversi in relazione agli eventi storici e ai problemi emergenti. Opere fondamentali come i *Manoscritti economico-filosofici* o *L'ideologia tedesca* non furono edite da lui, e persino *Il Capitale* ci è giunto solo nel primo libro in una versione direttamente curata dall'autore, mentre gli altri volumi furono completati postumi da Engels e da altri studiosi. Questa incompiutezza non è una debolezza, ma un tratto distintivo del suo metodo critico, che non si irrigidisce mai in uno schema definitivo.

Il carattere aperto del marxismo e l'errore della tradizione dogmatica

L'idea di un Marx "compiuto" è un errore di molta tradizione marxista, che ha cercato di trasformare il suo pensiero in un sistema chiuso. Tuttavia, la recente edizione della *Mega 2* ha permesso di approfondire la sua opera con nuovi manoscritti e inediti, dimostrando ulteriormente che Marx non aveva concepito il suo pensiero come un blocco statico. Un interessante parallelo può essere fatto con la letteratura e l'arte: Marx ammirava il racconto *Il capolavoro sconosciuto* di Balzac, che narra di un pittore che lavora per tutta la vita su un quadro senza mai finirlo. Un tema che affascinò anche Cézanne, il quale ridipinse oltre 60 volte la Montagna di Sainte-Victoire. Il marxismo dovrebbe essere letto in questa prospettiva: non come un dogma, ma come una continua elaborazione critica.

Il feticismo delle merci e la sua attualità

Uno dei concetti centrali nel pensiero di Marx è il feticismo delle merci, che descrive il modo in cui i rapporti sociali vengono trasformati in rapporti tra cose. Questo fenomeno è oggi ancora più evidente rispetto al passato: nel capitalismo avanzato, tutto diventa merce, dalla sanità all'istruzione, e le persone finiscono per considerare naturali processi che in realtà sono frutto di rapporti di potere e di produzione. Marx sviluppò questa idea a partire da Charles de Brosses, l'illuminista francese che coniò il termine "feticismo" in relazione alla religione. Nel *Dibattito sui furti di legna*, Marx mostra come il concetto di proprietà

privata possa essere percepito come un culto bizzarro quando viene osservato da una prospettiva esterna: in questo senso gli indigeni di Cuba potevano trovare assurda la pretesa dei ricchi europei di impedire ai poveri di raccogliere legna inutilizzata, come se la legna fosse un feticcio. Così anche oggi le relazioni fra persone vengono considerate come se fossero relazioni fra cose e le cose-merci diventano feticci.

La costruzione dei desideri nel capitalismo contemporaneo

Il capitalismo non si limita a soddisfare i bisogni, ma costruisce desideri. Marx aveva già intuito questa distinzione, che oggi è centrale nell'analisi del consumismo. La pubblicità non vende solo beni, ma crea aspirazioni, spesso irraggiungibili, alimentando un ciclo di consumo infinito. Questo meccanismo si estende a ogni ambito, compresa la sessualità: se il sesso è un bisogno biologico, l'erotismo è invece una costruzione storica e culturale, continuamente trasformata dai modelli di consumo. Già nell'Ottocento le esposizioni universali celebravano la merce come un oggetto di culto, e Walter Benjamin, citando Ernest Renan, parlava di questi eventi come vere e proprie liturgie del capitalismo. Oggi il fenomeno si è amplificato con la società dello spettacolo, che ci rende prigionieri delle "mille luci" della pubblicità,

esattamente come i prigionieri della caverna di Platone scambiano le ombre per la realtà.

Democrazia e capitalismo: un'illusione di compatibilità

Un altro tema cruciale è il rapporto tra democrazia e capitalismo. La sinistra, in molti casi, ha accettato l'idea che i due sistemi possano convivere più o meno armoniosamente, ma la realtà dimostra il contrario: la concentrazione della ricchezza è aumentata, i ricchi sono sempre meno e più potenti, mentre le disuguaglianze si sono accentuate. Con la crisi dei sindacati e delle forze intermedie, la politica ha perso il suo ruolo di mediazione tra economia e società. Oggi i partiti non riescono più a progettare il futuro oltre il breve periodo di un mandato elettorale, mentre il vero potere decisionale è nelle mani dei grandi capitali, che non rispondono agli interessi collettivi.

Il capitalismo come sistema di crisi e trasformazione continua

Marx è stato uno dei pochi a cogliere la natura strutturalmente instabile del capitalismo, caratterizzato da crisi ricorrenti. La crisi del 2008, che ha riportato il suo pensiero al centro del dibattito, ha dimostrato ancora una volta come il capitalismo abbia bisogno di interventi statali per salvarsi nei momenti di difficoltà. Paradossalmente, mentre i regimi autoritari riescono a elaborare strategie di

lungo periodo, le democrazie occidentali, vincolate alla logica del profitto immediato, si trovano sempre più in difficoltà. Spesso il capitalismo ha risolto le sue crisi con la guerra, e oggi, con le guerre in Ucraine e a Gaza e con la crisi delle democrazie in Occidente, assistiamo a un aumento delle tensioni internazionali che potrebbe ripetere questa dinamica.

La precarizzazione del lavoro e le sue conseguenze sociali

Un altro effetto del capitalismo contemporaneo è la crescente precarizzazione del lavoro. Ciò che viene celebrato come "flessibilità" è in realtà una condizione di instabilità continua, che ha conseguenze economiche, psicologiche e sociali. L'insicurezza è diventata una delle malattie più diffuse, specialmente tra i giovani, che si trovano a vivere in un sistema che non garantisce più certezze sul futuro. Dietro l'apparenza di una società dinamica e aperta si nasconde una condizione di ansia permanente, che mina la qualità della vita e le prospettive delle nuove generazioni.

Il capitalismo e la logica del profitto senza limiti

Oggi assistiamo a un grande inganno ideologico: il capitalismo si presenta con un volto ecologico e "sostenibile", ma la logica del profitto è incompatibile con la tutela dell'ambiente. Gli unici veri cambiamenti sociali in

Italia si sono verificati negli anni ’70, un decennio ricordato quasi esclusivamente per il terrorismo, ma che in realtà vide grandi conquiste come la riforma del diritto del lavoro, la legalizzazione del divorzio e dell’aborto, la riforma sanitaria e scolastica. Tuttavia, negli ultimi decenni, questi diritti sono stati progressivamente smantellati. Oggi ci stiamo avvicinando sempre più al modello americano, dove la sanità è privatizzata e chi non ha soldi rischia di non potersi curare.

Marx e il futuro del capitalismo

Il capitalismo si adatta e trova sempre nuovi settori in cui espandere il proprio dominio. Se il business più redditizio sarà la guerra, vedremo – lo stiamo subendo in Europa - un incremento del settore bellico, poiché le guerre generano profitti enormi. In questa logica, non fa differenza vendere armi, preservativi o Bibbie: tutto diventa merce. È per questo che il pensiero di Marx è ancora oggi fondamentale: il capitalismo è cambiato nelle forme, ma non nella sua essenza, rimanendo un sistema basato sul profitto, sulle crisi cicliche e sullo sfruttamento.

INTERVENTO
del
PROF. LUIGI PERRONE

"Un caro saluto a tutti. Riprenderò alcune indicazioni del prof. Iacono, soffermandomi brevemente su alcuni punti controversi nella cultura marxista.

Inizio dallo stato dello studio e lettura di Marx che oggi abbiamo di fronte. Negli ultimi anni, almeno in Italia, il nostro Autore è stato molto trascurato, anche nelle Università; da tanto studiato e citato negli anni '60/'70 a tanto disinteresse e poche citazioni negli ultimi anni. Una situazione che rispecchia l'andamento politico nel nostro Paese, con una chiara decadenza socioculturale e scoramento anche tra gli intellettuali, oggi particolarmente disorientati. Fortunatamente questa è una situazione tutta italiana che non trova riscontro in altri Paesi europei e principalmente nelle Università straniere. Potrei argomentare con numeri e statistiche, ma mi limito a esperienze personali, avendo avuto modo di constatare che tanto Karl Marx quanto, se non più, Antonio Gramsci sono tra gli autori più studiati nelle Università europee, statunitensi e del Sud America. Mentre non ho polso di altre parti del mondo.

La conoscenza del pensiero di Marx ha una forte ricaduta sui soggetti interessati, non solo nelle scienze

sociali ma in ogni altra disciplina scientifica; tale conoscenza lascia un'impronta chiara e netta tanto nella produzione scientifica quanto nell'orientamento sociale e politico dei soggetti. Fosse anche in una tesi di laurea, ho avuto modo di notare questa caratteristica, cosa che mi porta a dire che Marx non è un autore da salotto letterario, è uno di quei rari autori il cui incontro cambia la vita. La conoscenza dello studioso di Treviri modifica la visione del mondo, modifica il punto di vista e il modo di vedere e affrontare il mondo; la conoscenza del suo pensiero porta ad avere una visione critica e "totalizzante" del mondo. Anche la stessa vita di Marx, sin dalla sua giovane età, è un esempio d'impegno intellettuale e politico per le giovani generazioni; per la sua determinazione, abnegazione e per il suo amore per la conoscenza. Una personalità complessa, quella di Marx. Guardando la sua produzione scientifica, in parallelo con la vita che conduceva, non si può non chiedersi dove trovasse il tempo per tutti i suoi impegni, per tutta quella produzione scientifica e per tutte le sue sconfinate letture. Lui dice di se stesso, "leggo mille libri per produrne uno", un po' diverso da quanto succede oggi, specialmente nelle Università italiane, dove si viene valutati per gli scritti a peso e lo spreco di carta non si conta. Conosceva più lingue e aveva interessi per diversi settori disciplinari, non solo quelli umanistici, non era mono disciplinare; i suoi saperi spaziavano dalla matematica, alle scienze naturali, alla storia all'economia, alla politica, con la capacità di mettere in sequenza e in parallelo i suoi studi. Qualcosa che non veniva apprezzato nemmeno allora nelle Università, tant'è che non riuscì a ricoprire una cattedra, di cui aveva bisogno vitale per poter

vivere. Morì il prof che lo aveva preso in consegna per accedere a una cattedra di Filosofia ma ci provò ugualmente, presentando come titoli il primo volume di *Das Capital*, un'opera che avrebbe cambiato il modo di vedere il mondo. Ma per i commissari d'esame quella era un'opera di economia non di filosofia. Capì l'antifona, sapeva come girano i giochi del potere e non ci provò più.

Riporto un evento, poco conosciuto, che fa capire il suo rapporto con le diverse discipline scientifiche. Quando Darwin pubblico *L'Origine delle Specie*, nel 1859, innescò una vera e propria rivoluzione, non solo nelle scienze naturali ma anche in quelle sociali, sebbene egli stesso non ne avesse capito le implicazioni. Secondo la teoria dell'evoluzione darwiniana le specie si evolvono nel tempo attraverso un processo di selezione naturale, in cui gli individui con tratti vantaggiosi hanno maggiori probabilità di sopravvivenza. Questo processo di adattamento all'ambiente porta a cambiamenti graduali nella diversità biologica e alla discendenza comune di tutte le forme di vita sulla Terra. Ma principalmente capovolge il punto di vista sino ad allora prevalente, quello della "fissità delle specie", teoria biologica – sposata dalla chiesa - secondo la quale le specie animali e vegetali oggi esistenti sarebbero state create così quali sono, e tali si sarebbero perpetuate nei secoli.

Marx, in quegli anni era a Londra da profugo, perseguitato dal governo Bismarck. Acquista e legge l'opera di Darwin, appena edita, dico appena perchè andò esaurita nel giro di una settimana. Come era solito fare, condivise la sua opinione sull'opera di Darwin con il suo amico Friedrich Engels, al quale scrisse una lettera in cui

metteva in parallelo lo scritto del naturalista inglese con il loro pensiero scientifico. Marx annota l'importanza dello scritto di Darwin che, a suo parere, avrebbe innescato un capovolgimento del pensiero dominante nelle scienze naturali e comportato relative ricadute sociopolitiche, e conseguenti polemiche. Come poi effettivamente avvenne. Tutto ciò lo scrisse anche a Darwin che non prese in alcuna considerazione, come non prese in grande considerazione la copia del primo libro di *Das Kapital*, appena terminato, che gli fece pervenire. Nella lettera a Engels, Marx annota principalmente che Darwin diceva per le scienze naturali ciò che loro affermavano nelle scienze sociali, e non manca di annotare, da bravo linguista, che il testo era scritto "in cattivo inglese".

Come accennava il Prof. Iacono, Marx è un "librofogo", un mangiatore di testi di diversi settori disciplinari, oltre a un "grafomane". Ha scritto una quantità incredibile di libri e articoli su varie Riviste, anche perché erano una delle entrate economiche, oltre quelle essenziali del suo amico Friedrich che gli permisero di pagare i tanti creditori che lo inseguivano, come lui inseguiva gli editori per riscuotere la remunerazione per i suoi articoli. Tuttavia, buona parte di quanto scritto non è stato ancora edito e, di conseguenza, resta sconosciuto. Ma ciò che è più inquietante non è tanto la mancata pubblicazione di alcuni scritti, quanto che gli è stato messo in bocca ciò che lui non ha mai pensato. Non solo il suo pensiero è stato diversamente interpretato ma ne è stato fatto un uso improprio, gli si è fatto dire cose che non pensava. Su questo tema, tempo fa, si era aperta una finestra, richiusa colpevolmente, chissà perché; per poi riaprirla ultimamente. La mia generazione, che ha letto e

studiato abbondantemente il filosofo tedesco, ha discusso tanto questo aspetto. Fu la mia generazione che introdusse alcune distinzioni sul pensiero di Marx, che credo abbiano un'importanza capitale, oggi più di ieri. Anzitutto la distinzione tra studi marxiani e studi marxisti. Intendendo per marxiani il pensiero di Marx e per marxisti l'interpretazione che è stato fatto del suo pensiero, attraverso la lettura dei suoi scritti. Altra distinzione era, sempre sugli scritti, nei diversi stadi della sua vita e sul contesto storico. Basti vedere le sue riflessioni sull'esperienza della "Comune di Parigi", su cui ritorna successivamente per fare delle riflessioni che, lui stesso dice, non poteva fare prima. Per questo noi coglievamo una linearità nei suoi scritti, sebbene dividevamo gli scritti giovanili da quelli dell'età matura. Tempi e contesti diversi.

C'è però, una questione di fondo che credo sia alla base dell'uso distorto che dei suoi scritti ne è stato fatto. La gran parte è stata pubblicata dall'"Istituto di marxismo-leninismo", con sede presso il Comitato centrale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, a Mosca. Attivo in Unione Sovietica, dal 1921 al 1991, raccoglieva e conservava documenti di Karl Marx, Friedrich Engels e Vladimir Lenin. Pubblicava riviste e libri sulla teoria marxista-leninista, sulla storia del PCUS e del movimento comunista internazionale e aveva filiali in tutte le Repubbliche dell'Unione Sovietica. Dato questo contesto vien da sé che è quanto meno lecito avanzare sospetti sulle modalità e finalità della pubblicazione degli scritti di Marx. Al Marx che traducevano e pubblicavano non potevano che far dire ciò che la nomenclatura sovietica pensava, diceva e faceva. Che non era, a nostro

avviso, ciò che effettivamente diceva il filosofo tedesco o altri intellettuali, tutto era piegato agli interessi del potere sovietico. Censure e scomuniche fioccavano, non senza drammatiche ricadute, su persone e organizzazioni, se solo si fosse tentato di dubitare del pensiero unico sovietico, si sarebbe stato accusati di "deviazionismo", con conseguenze devastanti per il dissidente e la sua famiglia. Alla mia generazione tutto ciò era noto e oggetto di animata discussione, nascono da queste discussioni le nostre prime prese di distanza dal potere dei Soviet. Nel tentativo di capirci qualcosa in più, in materia, ci impegnavamo a imparare tedesco e russo per cercare di accedere ai testi originali e capire cosa effettivamente pensasse il Nostro. Quindi, l'indirizzo politico culturale assegnato a Marx non è quello di Marx ma ciò che gli hanno fatto dire per puri interessi di potere. Noi raccontavamo un aneddoto, secondo cui Marx si presentò all'ufficio politico del Politburo per chiedere il permesso di parlare in Tv, per dire poche cose, aggiunse. Dopo lunga discussione gli risposero che non poteva farlo se prima non avesse presentato il discorso che intendeva fare. Inutile ogni discussione, non ci fu verso, sebbene il Nostro continuasse a dire che lui era Marx e non poteva essere sottoposto a censura in nome di se stesso. E che non poteva essere censurato, perché alla base del suo pensiero c'erano libertà, fratellanza, eguaglianza e giammai lui aveva avuto idee di censura di qualsiasi e qualsivoglia pensiero. Dopo lunghe insistenze ed estenuanti riunioni si arrivò al compromesso, su proposta dello stesso Marx: avrebbe detto solo due parole due. Anche se era Marx, cosa avrebbe mai potuto dire in due

parole? Il filosofo tedesco si presentò nel telegiornale e, rivolto alla popolazione, disse: “scusate compagni”.

Data l’impronta lenin-stalinista data ai suoi scritti, il suo pensiero è stato trascinato nell’agone politico e reso responsabile di un sistema che nulla ha a che fare con il suo modo di vedere e progettare il mondo. Purtroppo, il contesto in cui si è consumato lo stravolgimento del pensiero di Marx ha creato molti guai alle sorti del movimento operaio internazionale, ed è su questo aspetto che io vorrei spendere qualche minuto. Come scrisse qualcuno, il Nostro è stato vittima, anzitutto, dalle persone che gli sono state più vicine, a iniziare da suo genero Paul Lafargue, marito della secondogenita Laura, morti ambedue suicidi, in circostanze misteriose. Nel dibattito pubblico politico-culturale degli anni ’60/’70 la discussone s’incentrava sul dualismo, Riforme o Rivoluzione. Una dicotomia di cui non si trova traccia nel pensiero di Marx, mentre aleggia fortemente all’interno del movimento operaio internazionale, dove è stato piegato alle esigenze e al pensiero unico sovietico. Il pensiero nel movimento operaio rivoluzionario è stato che per Rivoluzione s’intendesse unicamente quella Bolscevica, dell’ottobre del 1917, e la “dittatura del proletariato”. Quella è stata la linea guida che bisognava seguire se non si voleva essere tacciati di deviazionismo o revisionismo, i due termini connotativi che ogni rivoluzionario temeva gli piombassero addosso. La linea guida del movimento operaio internazionale, guidato dal Partito comunista sovietico, porta unicamente alla rivoluzione armata e alla dittatura del proletariato come fase di transizione verso il comunismo. Una linea che viene criticata da subito dal

movimento degli anarchici, perché non vedevano la scomparsa dello Stato ma un pan statalismo che avrebbe portato, com'è successo, a forme di autoritarismo. Mi ripeto, alla mia generazione questo dibattito e questi rischi di autoritarismo erano ben chiari, molto prima della svolta avviata da Berlinguer con il famoso "strappo" dall'Unione Sovietica. Una discussione ricorrente degli anni '60/'70, nelle Università, era come dovesse essere concepita la Rivoluzione; nessuno la metteva in discussione, la domanda era se si dovesse o meno ricorrere necessariamente alle armi. Era possibile una rivoluzione pacifica, di cui si sentiva impellente la necessità? Come eravamo innamorati della Rivoluzione eravamo terrorizzati dal solo termine Dittatura, fosse anche del proletariato, che incespicavamo a vederla dittatoriale. All'interno delle nostre file sessantottine degli anni '60/'70 veniva fuori una linea democratica ed egualitaria, di comunismo democratico. Eravamo innamorati tanto del comunismo quanto della democrazia. Era la nostra amata Rosa Luxemburg la figura che noi consideravamo l'erede culturale di Marx, la continuatrice del suo pensiero democratico. L'idea-forza luxemburghiana era (è) l'indissolubilità del binomio democrazia/socialismo. Non c'è democrazia senza socialismo e non c'è socialismo senza democrazia, diceva la Rosa rossa. Nel pensiero, chiamiamolo minoritario, della storia del movimento operaio internazionale c'era anche questa linea politica, probabilmente morta con la sua autrice, che oggi diviene più attuale che mai. Purtroppo, Rosa Luxemburg fu barbaramente trucidata durante i movimenti spartachisti del 1919, due anni dopo quelli bolscevichi, vittoriosi. Lei

aveva votato contro quello sciopero generale del ’19, ma in/coerenza con sé stessa scese in campo (minoritaria) e ci lasciò la pelle. Successe quello che temeva potesse succedere, il fallimento dei moti. A compimento del dramma il suo corpo fu trovato, tempo dopo, in una scarpata. Un dramma storico di cui noi tutti paghiamo ancora un prezzo incalcolabile. La linea democratica e socialista della Luxemburg fu contrastata da subito, e Lenin, che non andò per il sottile, le diede dell’“isterica”, in seguito a controversia. La domanda che oggi credo sia opportuno porsi è: cosa sarebbe successo con una linea democratica maggioritaria interna al movimento operaio internazionale? Cioè, con una linea marxiana e non marxista? Con una divulgazione di Marx e non del Marx sovietico? Una domanda fondamentale, tutt’altro che retorica, che ci dobbiamo porci, facendo di tutto per imboccarla e dare gambe a una linea politica democratica e rivoluzionaria.

A sostegno della nostra linea democratica e rivoluzionaria, nel 1970, ci fu l’esperimento cileno con l’indimenticabile figura del Presidente Salvador Allende, assassinato durante il colpo di stato dell’11 settembre del 1973, ordito dal generale Augusto Pinochet, con la complicità del presidente USA, Richard Nixon. Allende era marxista e democratico, aggiungerei un fervente estimatore del sistema democratico, tanto quanto marxista. Ma non era allineato all’Unione Sovietica, tant’è che aveva buoni rapporti con Fidel Castro ma non con i sovietici. Nemmeno quando il Presidente cileno era in difficoltà l’Unione Sovietica offrì supporto. In tutta l’America latina, in quegli anni, c’era fermento, financo il

movimento cattolico aveva imbracciato le armi contro feroci governi dittatoriali, ma non Salvador Allende che era convinto di una linea democratica alla conquista del potere. Non so se avesse o meno letto gli scritti della Rosa, ma lui difese strenuamente la sua linea democratica e rivoluzionaria contro ogni violenza. Fu questa sua scelta politica che lo portò democraticamente, con regolari elezioni politiche, alla conquista della Moneda, il Palazzo Presidenziale. Fortemente osteggiato dagli Usa il suo governo non ebbe vita facile, famoso lo sciopero a oltranza dei trasportatori, foraggiati dalle forze conservatrici e dagli USA: Ma lui si oppose alla richiesta di parte della sua coalizione di governo ad armare il popolo, sebbene Fidel Castro si fosse offerto a fornirgli le armi necessarie. Il rifiuto di ricorrere alle armi e la sua drammatica fine accese, ancora una volta, l'antico dilemma se fosse possibile una via pacifica al socialismo, vista la violenza delle forze conservatrici interne e l'ingerenza di stati stranieri che avevano messo in crisi il suo governo. Ricordo anche che fu la caduta del governo Allende a spingere Berlinguer verso il "compromesso storico", ossia all'alleanza delle forze cattoliche e socialiste. A suo avviso fu la mancata unione tra queste forze democratiche a portare alla caduta del governo democratico cileno, allorché le forze cattoliche di Eduardo Frei rimasero "neutrali" di fronte alle trame golpiste interne e internazionali.

Infine, vorrei soffermarmi su una situazione che dilania e divide, ancora una volta, le coscienze democratiche dei nostri giorni, la questione della guerra. Il Marx che io conosco è un signore pacifista che ha ben chiaro il

significato e il perché della guerra. Il modo di produrre capitalistico, lui dice, genera due eccedenze: merci e forza-lavoro, da cui derivano disoccupazione ed eccedenze di merci, quindi crisi produttiva. Cosa fa la guerra? Risolve il problema delle due eccedenze, merci e manodopera. In questo contesto analizza anche il ruolo della crisi. Capisce che il capitale si nutre della sua stessa crisi, diventando più forte, innovandosi, mentre il movimento proletario s'indebolisce, s'impoverisce e si divide. Non casualmente per anni la crisi è stata oggetto controverso nella discussione del movimento operaio internazionale, e per molti aspetti lo è ancora oggi, continuando a creare grandi contraddizioni, confusione e ancora divisioni.

Marx, di fronte a questi grandi tempi ci ha anche insegnato a procedere, nello studio per la loro conoscenza, con metodologie scientifiche. È stato il primo a fare il sociologo di campo, a non mettere i dati davanti alla teoria e a conoscere scientificamente, con metodologie appropriate, l'oggetto d'indagine. Per primo ha studiato alcuni fenomeni sociali e ha provato a dare loro dignità scientifica. Come conoscere il modo di vivere e produrre della classe operaia in Inghilterra, formulando un questionario e somministrandolo. Il concetto di "sovrappopolazione relativa", in tutte le sue varianti, nasce da queste inchieste e, non a caso, restano insuperabili. Certo non sono da vedersi come Vangelo, come qualcuno cerca di fare, sono di parte, come egli stesso sottolinea, ed è necessario spiegare i metodi adottai e provare a tirare fuori delle teorizzazioni sulla base di dati e verifiche. Perciò il confronto delle idee è immanente alla su impostazione metodologica. E il confronto, risaputamente, esclude ogni

pensiero unico. I suoi tanti detrattori hanno provato lungamente a mettere in discussione le sue teorizzazioni che, a loro onta, sono rimaste inconfutate, diversamente dalle loro che sono vissute il tempo di una stagione. Come diceva Iacono, le teorie marxiane sulla crisi, in quanto lettura sociale, restano insuperate. Il povero Marx è stato vittima financo di sacralizzazione, lui che cerca in ogni modo di perseguire, in ogni momento della sua vita, laicamente, la scientificità di ogni asserzione. A supporto, ricordo, che arriva a dire, "io non sono marxista". Oggi gli studiosi moderni hanno approfondito meglio di quanto non abbia fatto Marx il concetto di crisi con tutte le sue implicazioni, ma questo non è un superamento di Marx, è un suo approfondimento, una sua attualizzazione, come lui stesso avrebbe invitato a fare. Ovviamente, molti dei suoi studi non possono che essere nello sfondo, date le modificazioni sociali sopravvenute. Ci ha insegnato a delineare e a capire le "classi sociali", il concetto di "blocco sociale", ma non possiamo, oggi, assumerli come validi, semplicemente perché la stratificazione sociale che lui delineava non c'è più. Restano validi i metodi di rilevamento e studio che ci ha lasciato, ma le figure sociali appartengono ai rapporti di classe odierni. Lui ha studiato la stratificazione sociale del suo tempo e ne ha tratto le teorizzazioni sulle classi sociali e sui rapporti politici ed economici che ci ha consegnato, a noi l'aggiornamento. Oggi, qualcuno dice che lo sviluppo capitalistico non avrebbe rispettato le previsioni di Marx? E quali sarebbero state le previsioni di Marx? Certamente non possiamo trovare le figure sociali di cui ci parlava ma le teorie sulle classi sociali e i rapporti di sfruttamento alienazione

restano validissimi. Si pensi alla controversia con Max Weber sul ceto medio e alla tesi marxiana della sua scomparsa a fronte di quella weberiana del suo aumento. Chi aveva ragione tra i due, a proposito di validità del pensiero marxiano. Il proliferare di lavoratori, ritenuti statisticamente autonomi, quindi ceto medio, sarebbero tali o è una nuova forma di proletarizzazione, come diceva Marx? Nella determinazione del nuovo blocco sociale le partite IVA le consideriamo ceto medio o nuovo proletariato? Le ascriviamo a Marx o a Weber?
Un'ultima considerazione sulle grandi trasformazioni di cui il Capitale ha dato grandi dimostrazioni di sé. Trasformazioni che hanno rafforzato o smentito Marx? Il nostro intuisce cosa comporti l'internazionalizzazione del capitalismo, tant'è che contrappone un'internazionalizzazione del proletariato, a cui lavora alacremente, scrivendo, a due mani, con Engels, il Manifesto dei comunisti, le indicazioni di quella che doveva essere la strada da percorrere. Quell'internazionalizzazione capitalista non è forse quella che noi oggi chiamiamo globalizzazione? Non è quel processo mondiale che ha messo in sovrannumero miliardi di proletari a livello planetario e che il capitale ha monetizzato trasformandolo in profitti aggiuntivi? Quel fenomeno che si è tradotto in uno spostamento, senza precedenti nella storia, della ricchezza mondiale in pochissime mani? Ora si pone un problema che spinge alle porte: ai miliardi di proletari soprannumerari il capitale saprà dare una risposta che non sia disumana? Riuscirà a superare il problema in via pacifica o ci porterà a un'altra guerra, come ha sempre fatto, ad oggi? Marx lo intuisce e propone la

collettivizzazione dei mezzi di produzione, quale causa dell'alienazione proletaria e dei conflitti sociali e di classe. Insomma, riesce il capitale a distribuire l'immensa ricchezza accumulata, ricordiamolo, prodotta dai lavoratori? Sappiamo che il capitale ha imparato a produrre ma non a distribuire, riuscirà a farlo, personalmente penso di no. Non credo si possano risolvere i problemi posti dalle grandi migrazioni moderne senza una lettura e una soluzione marxiana. E contiamo che il problema tenderà ad aggravarsi drammaticamente con il sopraggiungere delle grandi migrazioni ecologiche che si prospettano all'orizzonte. Quindi, si ripropone il dilemma: socialismo o barbarie? A proposito d'internazionalizzazione il capitale ha avuto la grande capacità di trasformare la grande contraddizione delle migrazioni in sua risorsa, ritorcendole contro il movimento operaio e sbandierando improbabili pericoli provenienti dalle migrazioni, presentate come nuove invasioni barbariche. Ha spostato a destra l'asse politico internazionale, grazie anche a un'inesistente sinistra: sin quando durerà?".

○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○○

REPLICA
del
PROF. IACONO

Credo che il professor Perrone abbia ragione per diverse ragioni. Il problema fondamentale del capitalismo è che non può fermarsi: è un processo in continua evoluzione, non una semplice accumulazione di denaro. Deve necessariamente trasformarsi per sopravvivere, ed è un aspetto di cui bisognerebbe sempre tenere conto.

Riguardo alla coscienza ecologica, penso che non possa essere separata dalla coscienza sociale. Immaginare un capitalismo ecologico mi sembra una contraddizione, se non addirittura un'ipocrisia. Il capitalismo, per sua natura, produce e distrugge allo stesso tempo: genera innovazione, ma lo fa a discapito delle risorse naturali. Alcuni movimenti ambientalisti tendono a ignorare il legame tra capitalismo, disuguaglianza sociale e sfruttamento della natura. Se non si affronta questo nodo centrale, la coscienza ecologica non potrà mai diffondersi su larga scala.

Inoltre, ci troviamo fermi su una visione esclusivamente negativa della questione: cerchiamo al massimo di limitare i danni, ma senza immaginare alternative reali. Come diceva il marxista americano Fredric Jameson, "*è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo*".

Ma le lotte basate solo sulla difesa e sulla resistenza non bastano. Dobbiamo riaprire il dibattito su un altro modello di società, su un altro mondo possibile. Questo diritto a sognare è stato completamente eliminato, e non è un caso. Tra i giovani, è essenziale riaccendere questa prospettiva.

Un esempio concreto? La sanità. Oggi uno dei grandi problemi del sistema sanitario è l'aziendalizzazione. Lo stesso discorso vale per la scuola e l'università. Un'azienda, per definizione, non può permettersi di essere democratica: deve rispondere a logiche di mercato e massimizzare i profitti. Questo significa che, nella sanità, la priorità non è più il benessere dei pazienti, ma la sostenibilità economica dell'azienda. Così, i direttori sanitari impongono tempi di visita sempre più ridotti per aumentare l'efficienza, e chi può permetterselo si rivolge alla sanità privata. Chi non può, invece, deve accontentarsi del minimo indispensabile, proprio come avviene negli Stati Uniti.

Perché allora non tornare a discutere seriamente dell'idea che non tutto debba essere subordinato al profitto? Oggi diamo per scontato che ogni decisione economica debba rispondere agli interessi degli azionisti. Ma questo modello di impresa è pensato per scollegare l'etica dal guadagno: chi investe in una società per azioni non si preoccupa se il profitto deriva dalla guerra, dallo sfruttamento o da attività più nobili. Conta solo il rendimento economico.

Come diceva il sociologo Luciano Gallino, un tempo l'imprenditore si sentiva responsabile anche verso la società, mentre oggi risponde solo agli azionisti. E questo vale per tutti i settori, compresa la sanità e l'istruzione. Ogni forma di solidarietà e di comunità viene gradualmente smantellata.

Non voglio essere disfattista, anzi: come diceva Gramsci, bisogna unire il pessimismo dell'intelligenza all'ottimismo della volontà. Ma dobbiamo guardare la realtà per quella che è, senza illusioni. L'idea che possa esistere un capitalismo sostenibile e pacifico è un mito. Marx rimane attuale proprio perché ha colto la natura ciclica del sistema: ogni periodo di apparente stabilità è seguito da una crisi, spesso risolta con conflitti.

Per questo è fondamentale recuperare la capacità di immaginare un altro mondo possibile. Alcuni dicono che oggi sia impossibile organizzare i lavoratori, perché con la globalizzazione le fabbriche sono sparite. Ma proviamo a immaginare quanto fosse difficile organizzare il movimento operaio nell'800, senza telefoni, senza internet, senza una lingua comune. Eppure, ci sono riusciti.

Oggi i primi scioperi di Amazon si stanno diffondendo in tutto il mondo. La tecnologia, che è un'arma a doppio taglio, potrebbe essere usata per costruire nuove forme di solidarietà e organizzazione.

Infine, c’è una questione su cui vale la pena riflettere: come mai i regimi autoritari riescono a pianificare il futuro meglio delle democrazie? Non lo dico certo per simpatia verso i regimi totalitari, ma perché questo dato di fatto deve farci interrogare su come possiamo riorganizzare la politica per renderla capace di guardare, in democrazia e nell’interesse sociale (non privato), al lungo termine. Se vogliamo costruire un'alternativa al capitalismo, dobbiamo essere realisti e partire dalle condizioni attuali.

La crisi del futuro e la dissoluzione della politica

Perché stiamo vivendo questa crisi? È una crisi del futuro, nel senso che il capitalismo occidentale non è più in grado di immaginare e pianificare a lungo termine. Solo i grandissimi capitalisti, come Elon Musk, possono permettersi progetti trentennali o cinquantennali, ma lo fanno esclusivamente per i propri interessi. Al di là di questi casi isolati, non esistono più veri progetti di lungo respiro. Il Ponte sullo Stretto di Messina, ad esempio, viene spacciato come un’opera di lungo periodo, ma in realtà è un'idea insensata basata sulla spettacolarità che non sulla funzionalità.

Il vero problema è che è scomparsa la capacità di immaginare un cambiamento, di concepire un futuro diverso. Questo fenomeno riguarda direttamente la società democratica. Un tempo, con la presenza dei partiti, c’era almeno una struttura in grado di pensare in prospettiva. I

partiti non erano solo macchine elettorali, ma spazi in cui si elaboravano idee e si formavano dirigenti diversi dai rappresentanti istituzionali. Oggi, invece, abbiamo un modello basato sul leaderismo: i partiti sono diventati semplici comitati elettorali, e anche le primarie, per come vengono fatte, non sono altro che uno spettacolo.

Di conseguenza, il politico, anche quello più capace e benintenzionato, diventa come il "rapsodo" della Repubblica di Platone: un personaggio che osserva il pubblico e cerca di compiacerlo per ottenere consenso immediato. In questo modo, la politica perde completamente la capacità di progettare il futuro, perché manca il tempo, mancano le strutture intermedie e mancano i luoghi di elaborazione collettiva.

Se continuiamo su questa strada, con partiti inconsistenti che non hanno altra funzione se non quella di appoggiare il grande capitale, andremo incontro a una disaffezione politica sempre più profonda. Le nostre società stanno dissolvendo ogni forma di comunità e sostituendola con il diritto individuale. Questo è un problema enorme. Ci vantiamo di essere "società dei diritti", ma quando la protezione legale diventa l'unica forma di relazione sociale, si arriva a situazioni paradossali.

Pensate a una scuola elementare in cui, se un genitore ritarda di 15 minuti, l'insegnante deve chiamare la polizia. O agli avvocati che stazionano davanti alle cliniche in cerca

di cause. O ancora alla madre che denuncia l'insegnante per aver sequestrato un cellulare in classe. Non è che io sia contro i diritti, ma qui il problema è un altro: il diritto sta sostituendo la solidarietà e il senso di comunità, diventando il rimedio a una società che ha perso ogni legame collettivo.

La politica, se ha ancora un senso, deve tornare a essere una questione sociale, non una mera tecnica amministrativa per la gestione del potere. In passato, pur con tutti i limiti, la politica aveva questa funzione. Oggi invece è stata ridotta a un gioco di spettacolo, dove i leader si comportano più come personaggi televisivi che come rappresentanti di una comunità.

La necessità di ricostruire un tessuto politico e sociale

Non è vero che non ci sia interesse o consapevolezza. Quando ho tenuto un corso su Marx all'università, la classe era piena di studenti curiosi. Il problema non è la mancanza di interesse, ma la frammentazione. Quello che accade a Bari non lo sanno a Torino, quello che succede a Trieste non arriva a Palermo. Manca un collante, un filo che connetta le persone e le lotte sociali. Questa dissoluzione è la vera sconfitta.

Dobbiamo prenderne atto e riaprire un dibattito serio. Non si tratta di tornare indietro – perché non si può e non avrebbe senso – ma di uscire dalla situazione di paralisi in

cui ci troviamo. E questo è urgente, perché il rischio di una guerra è reale. Come ha detto giustamente Perrone, il capitalismo, in un contesto di conflitto, si alimenta della guerra, perché lì trova profitto. E non si ferma finché non arriva alla distruzione.

Sapete qual è il paradosso? Nella storia si dice spesso che, in una guerra, è meglio essere sconfitti che vincere. Perché i Paesi sconfitti, come la Germania e l'Italia dopo la Seconda Guerra Mondiale, ricevono aiuti per la ricostruzione e si rilanciano economicamente. Ma a che prezzo?

Il capitalismo e la gestione dell'emigrazione

Anche la questione dell'immigrazione va letta in questa chiave. Qualche anno fa, a Pisa, organizzammo un convegno internazionale con Marcello Musto, al quale parteciparono studiosi da tutto il mondo, inclusi esperti di ecologia e di migrazioni. Gli unici assenti furono i cinesi, per ragioni logistiche. Durante il convegno affrontammo un tema fondamentale: il capitalismo si è sempre basato sullo sfruttamento dell'emigrazione.

L'accumulazione originaria di capitale è avvenuta attraverso la tratta degli schiavi, a partire dal 1400. Poi, con la rivoluzione industriale, il sistema si è adattato, spostando milioni di lavoratori dalle campagne alle città. Oggi l'emigrazione continua a essere un elemento chiave

del capitalismo, perché garantisce una forza lavoro a basso costo.

Si fa tanto rumore sugli immigrati, alimentando paure e atteggiamenti razzisti, ma la verità è che queste persone vengono sfruttate in maniera sistematica. Il caporalato, il lavoro nero, i salari da fame: è questo il vero problema. In Toscana ci sono circa tredicimila immigrati su una popolazione di circa 5 milioni di abitanti: un numero assolutamente gestibile. Eppure, sembra che stiano arrivando i "Visitors".

Il punto è che il capitalismo ha bisogno di manodopera precaria e ricattabile. Il lavoro fisso è visto come un problema, perché riduce la flessibilità del mercato. E siccome oggi i sindacati non hanno più la forza di contrastare questa deriva, il sistema continua a spingere per un modello sempre più precario.

La politica come spettacolo e la crisi della memoria storica

Intanto, mentre la società si sgretola, la politica è diventata uno spettacolo. Guardate i giornali: l'Unità titolava "Scontro tra Schlein e Meloni", enfatizzando il fatto che sono due donne, quasi fosse una trovata da Vanity Fair. La politica è ridotta a un duello tra "prime donne", una sorta di reality show che intrattiene il pubblico invece di affrontare i problemi reali.

Questo processo ha conseguenze devastanti sulla memoria collettiva. I giovani crescono con un'idea della storia costruita attorno a personaggi mediatici, senza un vero approfondimento. I politici sono percepiti come attori: da un lato ammirati, dall'altro odiati, perché incarnano un successo che il pubblico non può raggiungere.

Ma questa è davvero democrazia? O è solo un sistema che, con una bassa partecipazione, serve a garantire la rotazione di élite che lavorano per i ricchi?

Anni fa, quando facevamo politica a Pisa nel '68, dicevamo "Telegrafo e Nazione, la stampa del padrone". Ci sembrava uno slogan troppo schematico. Oggi mi viene da pensare che forse non lo era abbastanza. Il giornalismo si è trasformato in un teatro, e anche chi fa opposizione sembra ormai parte dello stesso circo mediatico.

Forse dovremmo fermarci a riflettere sul serio, invece di perderci in piccole battaglie di distrazione di massa.

Scusate la lunghezza, ma credo che siano questioni fondamentali.

INDICE

Premessa pag. 2

Biografie pag. 3

Introduzione di Fortunato Sconosciuto pag. 4

Intervento del prof. Iacono pag. 6

Intervento del prof. Perrone pag. 12

Replica del prof. Iacono pag. 26

I testi sono stati rivisti dagli autori.

I Bodoni della Associazione Archivio per l'Alternativa MDS-Brindisi si possono legge sul sito:
https://www.archiviodischiena.it/i-quaderni/

1. UN UOMO DEL SUD - 28 GIUGNO 2021.

2. LA BUONA BATTAGLIA DEL RADICALISMO EVANGELICO. MICHELE DI SCHIENA NELLA SINISTRA CATTOLICA - 25 FEBBRAIO 2022.

3. IL CAMBIAMENTO D'EPOCA DELLA CHIESA CATTOLICA. 13 AGOSTO 2023.

4. ARCHIVIO DI SCHIENA: INTERVENTI 2000-2014 SULLA GUERRA IN PALESTINA. GENNAIO 2024.

5. IL CATTOLICESIMO TRAGICO DI MASSIMO CACCIARI. GENNAIO 2025.

6. MARX CHE NON TI ASPETTI. APRILE 2025.

Per contatti:

. • e-mail: archivioperlalternativamds@gmail.com

. • sito web: www.archiviodischiena.it